

PELLED  CA
NeroInchiostro

Teo Benedetti
Comanda, Comanda, Comanda

© 2025 Pelledoca editore s.r.l. Milano
www.pelledocaeditore.it

Grafica: Bebung

ISBN 978-8832791204

Comanda, Comanda, Comanda

A chi sceglie
senza tradire se stesso
... non è mai facile farlo

Capitolo 1

Esplorazione

Il bosco si estendeva sulla parte nord della conca. Per raggiungerlo, bisognava scendere fino a un piccolo corso d'acqua, che confluiva nel fiume della zona, il Rivo Torrentarolo, e scalare un ripido pendio erboso.

L'idea era venuta a Samuele e Pablo non era molto convinto dell'avventura.

«Dai, non fare il fifone» aveva scherzato l'amico. «È solo un ammasso di legna e foglie!»

E invece Pablo temeva quell'area dove la nebbia nascondeva sempre la base degli alberi, facendoli galleggiare nell'aria come un ghigno scuro. Però, alla fine, aveva accettato.

«Ti vuoi dare una mossa?»

Samuele si era arrampicato con un ritmo da capra di montagna, camminando curvo e con passo deciso. Pablo invece saliva lento, appoggiando con cura il piede sull'erba in cerca di chissà quale trappola.

Il cielo, in quella domenica pomeriggio di metà ottobre, era terso e l'aria non troppo frizzante. Il sole brillava nonostante avesse già iniziato la lenta discesa verso i crinali a ovest.

Samuele tornò indietro di qualche metro e gli tese la mano.

«Vieni, che al tuo ritmo, non lo visitiamo il bosco: ci dormiamo!»

Pablo la strinse e si dette una spinta in avanti facendo leva sull'amico e recuperando terreno. Si ritrovarono accanto e sorrisero.

Erano accanto da sempre, per quanto ricordassero: asilo, elementari e ora medie. Erano compagni di banco, a mensa, nei pomeriggi, nelle serate e nelle vacanze. E anche nei momenti peggiori, quando i bulli della scuola li prendevano di mira. O quando il gruppo di classe non li invitava alle feste o alle uscite in piazza perché erano troppo *strambi*. Erano accanto nel loro esser sempre e solo in due.

«Grazie.»

«Cinque euro, per il disturbo!»

«Piantala, scemo!»

«Dai, altrimenti non arriveremo mai!»

Samuele si slanciò per raggiungere il limitare della boscaglia e giunse su con il fiatone. Pablo lo seguì con lo stesso passo e, rosso in viso per lo sforzo, chiese un attimo di pausa prima di infilarsi tra gli alberi.

Si sedettero sul manto erboso, stesero i piedi e ammirarono il panorama. I prati scivolavano giù dalla Vecchia Torre verso valle e le loro bici, abbandonate accanto al rudere di pietra grigia, erano una macchia nera nel verde più intenso. In basso a destra, la strada serpeggiava fino alla statale che poi spariva tra i tetti del loro paese. Monimposo, visto da quel punto, sembrava un puzzle lasciato a metà: il quadrato della piazza principale si intravedeva in mezzo a un incastro di tetti rossi di varie altezze e forme. Oltre il piccolo centro storico, le abitazioni si diradavano in tanti blocchi che si allargavano fino a

toccare i vigneti e i capannoni della zona industriale per poi svanire nelle sfumature della campagna.

Pablo aguzzò la vista.

«Casa tua?» Indicò un punto a destra della piazza.

Samuele fissò per un istante e annuì.

«Signorsì. Però, fossi in te, guarderei verso sinistra: lì c'è casa di Matilde.»

Gli zigomi di Pablo divennero rosso fuoco: lo imbarazzava tantissimo sentire quel nome, anche se a dirlo era il suo migliore amico.

«Là!» Samuele rise divertito «Magari quella finestra aperta è proprio la sua.»

«E piantala! Andiamo che altrimenti facciamo tardi.»

Scattò verso gli alberi e respirò profondamente: l'aria era umida, carica di terra bagnata e foglie marce.

«Vai avanti te?» propose Samuele.

Pablo comandò ai piedi di muoversi, ma non ottenne risposta. Allora, l'amico lo spinse gentilmente con la mano al centro della schiena, accompagnandolo nella selva: non c'erano sentieri e il sottobosco copriva il terreno nascondendolo con una leggera foschia che si diradava al loro passaggio. Le fronde degli alberi facevano filtrare poca luce e la penombra scendeva come un manto.

«Be', che facciamo?» chiese Pablo.

«Diamo un'occhiata: ci dovrebbe essere un vecchio capanno da caccia. Magari ci troviamo qualcosa di assurdo!»

«E dov'è?»

«Non ne ho idea.»

«Ma come non ne hai idea?!?»

Samuele gli mostrò la lingua.

«È un'esplorazione! E quando si esplora, si scopre sul momento. E non dire che ci perdiamo perché questa foresta è piccola!»

«Come fai a saperlo?»

«Ci sono già stato con mio nonno!» mentì spudoratamente Samuele.

Con fare baldanzoso, iniziò a farsi largo nel sottobosco che gli arrivava poco sopra le ginocchia. Il silenzio in quell'angolo di mondo era quasi irreale, ovattato e, per un po', l'unico rumore che udirono fu il fruscio delle foglie contro i loro corpi.

«Mi sembra tutto uguale.» Pablo si guardò intorno sistemandosi lo zainetto sulla schiena.

«No, aspetta. Sono sicuro che il capanno c'è.»

«E dove?»

«Di qua» rispose Samuele girando a destra. E affondò fino al ginocchio nel terriccio.

«E che cavolo!» protestò.

Pablo rise.

«Bel colpo!»

«Erano puliti! Sento già le urla di mia madre.» Samuele tese la mano. «Potresti...»

«Cinque euro» ribatté prontamente Pablo.

«Al diavolo!»

Orgogliosamente Samuele puntò entrambe le mani e tentò di tirarsi su, ma le braccia gli affondarono fino al gomito.

«Dove cavolo sono finito?!?»

Pablo prese un ramo e glielo avvicinò.

«Sarà una buca o una tana di qualche animale» commentò. «Aggrappati a questo.»

Samuele afferrò il legno e, tra uno sbuffo e l'altro, uscì dal pantano: il fango aveva ricoperto le gambe.

«Ora sembri proprio un esploratore di livello immenso!» commentò Pablo.

«Ah-ha simpatico!»

Si spazzolò le mani e guardò i pantaloni.

«Vabbè continuiamo.» Scosse il capo. «Comunque ti garantisco che il capanno è di là!»

«Di là dove?»

«Lo vedi quel tronco caduto? Ecco, dopo quello!»

«Sì, ma vado avanti io ora.»

«Va bene.»

Pablo prese un ramo più grosso, toccò il terreno e, lentamente, iniziò ad avanzare controllando ogni passo.

«Sai che così ci metteremo un'eternità?»

«Sai che se prendi un'altra buca, puoi romperti una gamba e io non ti voglio portare in spalla in paese?»

Samuele rimase sorpreso dalla risposta dell'amico.

«Sei eccessivo e paranoico.»

Pablo si girò.

«Meglio non rischiare.»

«Ok...»

Continuarono a camminare, facendo attenzione a ogni passo, fino a quando non arrivarono oltre il tronco caduto.

«Be'?» commentò Pablo «A me sembra non ci sia nulla!»

«Ti dico che c'è.» Samuele strizzò gli occhi cercando di mettere a fuoco ogni dettaglio, ogni singola linea che si scontrava con la corteccia degli alberi o si insinuava nelle piante verde scuro. E, alla fine, lo vide. Una chiazza grigia chiara, composta da piccoli sassi rotondi, si sviluppava in verticale emergendo da un tappeto di muschio e foglie secche.

«Visto!» esclamò trionfante e partì di corsa. «È là!»

«Attento! Le buche...»

«Ma chi se ne frega delle buche, non c'è nulla! Smettila di fare il paranoico!»

Ed ebbe ragione perché arrivò senza ostacoli davanti al muro diroccato mentre l'altro lo raggiunse con passo incerto, maledicendolo.

«Visto?» ripeté ancora Samuele tirandogli una spinta. «Che bomba, eh?»

Pablo osservò l'edificio o almeno quello che ne rimaneva. Due lati dello stabile erano ancora in piedi: ciottoli e massi sbucavano a tratti dal muschio, come gli ultimi denti in bocca a un vecchio. Il resto del capanno era crollato sotto il peso dei rami bassi di un gigantesco olmo che erano cresciuti adagiandosi sulla struttura. Pablo si avvicinò a quello che doveva essere l'ingresso, tastando il terreno con il bastone. Qualcosa si mosse velocemente sotto i rami secchi e le foglie cadute, correndo all'angolo opposto.

«Cos'era?» balbettò.

«Chiaramente un...» Samuele ci pensò su alzando gli occhi e grattandosi il mento. «Drago minuscolo? Serpente velenoso? Ragno gigante? Lupo mannaro in miniatura? Qualcosa che ti vuole divorare?»

«Non sei divertente.» Pablo colpì nuovamente il terreno e un mucchietto di foglie nell'angolo opposto vibrò.

«Smettila! Qualunque cosa sia, ha più paura lei di te. Lasciala in pace.»

Samuele allungò la testa dentro per veder meglio: c'erano tracce scure al centro di quella che doveva essere l'unica stanza.

«Un fuoco» commentò con il tono di chi la sapeva

lunga. «Qualcuno ha campeggiato da queste parti. Chissà quando però.»

Osservò in alto dove un tempo ci doveva essere stato il tetto.

«Ma non mi sembra proprio il posto più riparato del pianeta» aggiunse.

Pablo intanto stava percorrendo il perimetro esterno del capanno: camminava e, a ogni passo, batteva ritmicamente tre volte il bastone. Un picchio nero, forse attirato dalla scena, si era posato su un ramo a poca distanza con un battito leggero d'ali e lo osservava.

Il ragazzo tirò altri tre colpi sul terreno: si era allontanato dall'edificio e si stava inoltrando nel bosco.

«Vieni a dare un'occhiata che forse c'è qualcosa?» urlò Samuele alle sue spalle.

«No, non mi interessa.»

Il bastone toccò il suolo altre tre volte e il picchio iniziò il suo canto: lanciò un acuto sottile e penetrante, dando sfogo a una complessa trama di suoni che riempirono il bosco come un'onda. Pablo avvertì un brivido, ma continuò a camminare colpendo sempre il terreno. Il canto dell'uccello si intensificò divenendo un coro. Altri picchi apparvero sui rami lì intorno formando un cerchio nero, ma lui non smise di camminare quasi fosse ipnotizzato da quel frastuono. Il coro divenne acuto, come un sibilo, un richiamo disperato.

Pablo sentì il terreno venir meno sotto i piedi e si ritrovò disteso con il naso contro qualcosa di morbido. Il canto cessò.

«Ohi, tutto ok?» Samuele arrivò con passo spedito, notò la scena e rise allegramente.

«Sì, sono atterrato su qualcosa di soffice.» Pablo si rialzò.

«Un mucchio di foglie? Un tappeto di fiori? Qualche ricordino lasciato da un animale? Io dico l'ultima vedendo la tua faccia!»

Per tutta risposta, l'amico si pulì il volto con il dorso della mano e sbuffò.

Poi tirò un calcio con la punta del piede dove era caduto e si chinò iniziando a scavare.

«Ma che fai?»

«Guardo cosa c'è.»

«Te l'ho detto! E, a breve, lo sentirai con il naso!»

Pablo non diede peso alle fesserie dell'altro e, dopo aver rovistato un po' nel terriccio umido, toccò l'oggetto che aveva attutito il colpo.

«Cos'è?» chiese Samuele avvicinandosi.

«Sembra un» Pablo strusciò la mano per togliere i grumi di fango ed erba «libro?»

«Aprilo!»

«Ci sto provando» serrò le dita sul bordo della copertina in pelle scura «ma è tutto appiccicato.»

«Ti do una mano» Samuele si inginocchiò accanto.

Fu in quel momento che il coro riprese con più forza, con acuti ancor più fastidiosi. E dal cerchio si staccò un picchio che, in un frullare di ali, atterrò su un tronco a meno di un metro dai due. Percosse il legno sette volte con furia e puntò il becco verso di loro. E gridò con rabbia gonfiando le piume.

«Andiamo» commentò Pablo.

«Per quello?» rise Samuele «Hai paura di un uccello?»

«Guarda su.»

Il ragazzo alzò gli occhi e notò che sugli alberi intorno tutti i rami erano occupati da picchi che li osservavano, lanciando il loro richiamo.

Pablo si alzò lasciando in terra il libro.

«Prendilo.»

«Perché?»

«Mettilo nello zaino e lo guardiamo con calma.»

«Ok.»

Il coro li perseguitò, come un'eco, fino a quando non uscirono dalla boscaglia. Corsero verso le biciclette senza dire una parola e montarono in sella. Samuele si voltò verso la torre diroccata che incombeva sul prato dove avevano parcheggiato le loro due ruote. E vide un picchio nero che lo fissava: l'animale mosse lentamente il becco a sinistra e a destra. Continuò a muoversi in quel modo fino a che non scomparvero dietro alla prima curva che conduceva a Monimposo.

Capitolo 2

Vite quotidiane

Una nuvola immensa e cupa ricopriva l'intera vallata quasi fosse un berretto di lana grigio scuro, calato fin sotto gli occhi. Era il cielo di un lunedì mattina di autunno inoltrato e l'Istituto Comprensivo Vinci, un parallelepipedo di muratura chiara, si stava risvegliando: le sue finestre si illuminavano di un giallo pallido per dare vita all'ennesima, infinita mattinata di lezioni.

Pablo, al centro del piazzale, si stiracchiò serrando le dita alle cinghie dello zaino, nella speranza di scacciare via l'umido che si era infilato nel collo. Vagò con gli occhi in cerca di Samuele, ma nella ressa di auto, genitori vocianti e volti addormentati, non lo vide. Strizzò gli occhi per mettere a fuoco in distanza e fu in quel momento che intercettò lo sguardo di Martino che stava arrivando, dalla sinistra, assieme ai suoi tirapiedi: gli sorrise mostrandogli il dito medio e accelerando il passo.

Pablo abbassò la testa e si incamminò verso il cancello cercando di allontanarsi il più in fretta possibile. Lo superò ed entrò nel cortile interno.

«Ehi, ferma!»

Si concentrò sul movimento dei piedi senza rispondere, contando i metri che lo separavano dal portone.

«Ohi, ferma! Dico a te!»

Samuele lo afferrò per lo zaino e lo fece ruotare. Pablo, gli occhi sgranati e il volto cadaverico, lo squadro deglutendo.

«Idiota!» protestò tirandogli un cazzotto sulla spalla.

«A chi?»

«A te, che mi salti addosso così...»

«O dai! Chi pensavi che fossi? Quella carogna di Martino?» Gli fece scivolare il braccio sulla spalla e lo portò a sé. «Andiamo che altrimenti la prof ci *spiana* di urla.»

«Spiana?»

«Sì, mi piace come termine.»

Salirono i sei gradini che conducevano al portone della scuola e Pablo si fermò, voltandosi verso il cortile.

«Aspetta un secondo» mormorò a Samuele.

«Che c'è?»

«Un attimo.» Si guardò intorno in cerca dell'obiettivo mentre il suo cuore palpitava. E, dopo qualche secondo, la vide. Matilde stava scendendo da un SUV bianco: portava un cerchietto che le spingeva i lunghi capelli ricci all'indietro evidenziando il volto, gli occhi castano scuro e le labbra sottili. Non spiccava per i suoi vestiti, né per il trucco che non metteva mai, non era alla moda né seguiva particolari tendenze ma, per Pablo, era un raggio di sole che illuminava ogni luogo dove metteva piede. Soprattutto in quella mattina così cupa.

«Allora? Dobbiamo continuare a star qui come tonni perché devi fissare il tuo grande amore di sempre?»

Pablo non rispose e continuò a guardarla. Matilde si mescolò a un gruppetto di ragazze, scomparendo per un istante nel cumulo di teste e riapparve accanto a un'ami-

ca, muovendosi con passo leggero. Ancora cinque metri e sarebbero sfilate accanto a loro.

«Terra chiama Pablo! Rispondi!» Samuele teneva le mani a coppa davanti alla bocca e gracchiava con la voce, simulando una radio. «Ti sei perso nell'universo delle stelle cadenti senza esprimere un desiderio? Sei un buco nero coperto di zucchero? Sei una cometa pronta a bruciarsi nel magico mare dell'orrore cosmico? Sei in assenza di gravità nel cuore?»

Pablo gli rifilò una gomitata nel fianco.

«Piantala. Non è il momento e non sei divertente» sibilò.

Tre metri e Matilde chiacchierava con la ragazza che aveva accanto. Due metri e Pablo era pronto: quel giorno l'avrebbe salutata, le avrebbe detto qualcosa. Anche un semplice *Ciao* sarebbe bastato a cambiare le cose e lei si sarebbe accorta di lui.

Un metro, mezzo metro: Matilde gli scivolò accanto parlando e ridendo sempre rivolta all'amica. «...Tilli, ma non è vero!» commentò la ragazza. E scomparvero nella ressa di studenti che procedeva scomposta nell'atrio della scuola. Pablo sospirò: non aveva visto un'occhiata sfuggente, un sorriso per lui, un gesto nella sua direzione. Nulla di nulla era successo, come le parole che non aveva trovato e che le avrebbe voluto dire. Diventò rosso e poi bianco, il cuore che accelerava e rimbalzava nel petto: detestava quella sensazione, ma lei lo faceva stare così ed era un'emozione dolce e amara al tempo stesso. Ed era il suo modo di iniziare ogni giornata.

La voce di Samuele lo richiamò alla realtà.

«Allora, dato che anche stamattina è andata storta, che

ne dici se entriamo in classe? Io non ho davvero voglia di esser *spianato* di urla, quindi muoviamoci.»

Si mosse verso l'ingresso e Pablo si affrettò al suo fianco.

«Secondo te mi ha mai visto?» mormorò attraversando il portone.

«Chi?»

«Matilde!»

«Certo che ti ha visto...»

Lo sguardo di Pablo si illuminò di speranza e un piccolo sorriso si fece largo sul suo volto.

«Il problema però» aggiunse Samuele scuotendo la testa «è che non ti ha *registrato*.»

«Eh? Che vuoi dire?» Il sorriso sparì.

Salirono le scale verso il primo piano con passo lento, mentre altri ragazzi e ragazze li superavano correndo.

«Intendo che ti ha sicuramente visto in tutto questo tempo: non viviamo mica in una metropoli! Stiamo a Monimposo!»

«Non ho capito però cosa intendi con *registrato*.»

«Voglio dire che tutti noi entriamo negli occhi di una persona e tutti vedono tutto, ma pochissimi vengono inseriti nella memoria e ricordati. O, per essere più diretti, *registrati*. Insomma, come se avessero una fotocamera in testa e facessero un video da riguardare dopo, non so se mi spiego.»

«Ah, ok» commentò amaramente Pablo.

«Oh dai, non fare così.» Samuele lo spinse con una spallata mentre si incamminavano in corridoio, diretti alla porta spalancata della loro classe.

«Come dovrei fare scusa?»

«E che ne so?» Samuele sbuffò e si fermò. «Sarebbe

fantastico se tu avessi la possibilità di catturare la sua attenzione, di farle capire che ci sei solo te...»

«Certo, facilissimo, hai visto come è andata finora. Qualche altro consiglio per farmi notare e *registrare*?»

«Be', puoi andare in giro a fare il bullo come Martino e sicuramente ti ricorderanno, ma forse non proprio in maniera positiva. Oppure, vediamo, puoi metterti a urlare a squarciagola il suo nome e dirle che è una ragazza bellissima. Oppure puoi comandare che ceda al tuo fascino e...»

«Comandare? Sei serio?»

«No, mai stato.»

«Ecco lo sapevo, sei sempre il solito.»

«Musso, Ronco? Volete entrare in classe oppure preferite una nota sul registro?» La professoressa Costamagna li richiamò con un ringhio.

«Te l'avevo detto che ci spianava.»

Pablo e Samuele si infilarono nella porta, si sedettero al loro posto, gli ultimi due banchi in fondo a sinistra, e, trattenendo sbadigli e voglia di continuare sul concetto di registrazione, seguirono la lezione. Fu intorno alla metà della seconda ora, durante una spiegazione quasi incomprensibile, che Samuele appuntò una domanda su un foglietto passandolo all'altro.

Oggi guardiamo quella cosa che abbiamo trovato?

Pablo scosse la testa e Samuele riprese il foglietto.

E DAI! scrisse a matita sottolineandolo tre volte.

Ancora uno scuotimento di testa.

Non sei curioso? Cinque righe di sottolineatura.

Pablo afferrò il foglietto, rosicchiò il fondo della penna.

Alle tre da me?

Meglio da me?

Scuotimento di testa.

Almeno non rompe nessuno.

Altro scuotimento di testa.

Samuele sbuffò.

Ok hai vinto. Alle tre da te.

«Ronco cosa stai scrivendo?»

«Niente prof.»

«E se ti chiedo di darmi il foglietto?»

«Quale foglietto?»

«Quello su cui tu e Musso state scrivendo e che vi distrae dalla lezione.»

«Non c'è niente prof.»

«Allora per favore state attenti, grazie.»

«Sì, prof» risposero assieme.

Il discorso sul libro decadde fino alla ricreazione quando si ritrovarono, come al solito, in un angolo del lungo corridoio, lontani da tutti e tutto.

«Allora» gli occhi di Samuele brillavano «cosa pensi che sia? Cosa abbiamo trovato?»

«Non ne ho idea. Lo vediamo meglio oggi pomeriggio.» Pablo rispose senza dargli troppo peso mentre scrutava intorno.

«Oh?»

«Eh?»

«Che stai guardando?»

Pablo arrossì e dette un morso al panino che stringeva con entrambe le mani.

«Se la cerchi è laggiù in fondo verso i bagni con il solito gruppo di amiche.» Samuele si ficcò un biscotto con gocce di cioccolato in bocca e si appoggiò al muro. «Fissala pure quanto ti pare e vediamo se ti registra.»

«Ehi, sfigati» la voce di Martino fece correre un brivido lungo la schiena a entrambi «avete un euro a testa da darmi?»

Nessuno rispose mentre il ragazzo, sempre circondato dai suoi tirapiedi, si avvicinava. Era più alto di loro, molto magro e ingobbito tanto da ricordare un pioppo piegato dal vento. Ma era il suo sguardo quello che spaventava di più: non c'era gentilezza in quelli occhi chiari, ma solo lampi di rabbia o cattiveria. Aveva l'espressione di chi si credeva padrone della scuola e dell'intero paese. E di chi era disposto a percorrere ogni via, per conservare quel dominio.

«Siete dei cafoni: vi ho fatto una domanda!»

Martino si piantò in mezzo inclinando la testa per fissarli: il suo alito sapeva di chewing gum alla fragola.

«Be'?» masticò a bocca aperta e stese la mano «sto aspettando.»

«Non abbiamo niente» mormorò Pablo.

«Sicuri, sicuri, sicuri?» cantilenò Martino strappando qualche sghignazzata ai suoi tirapiedi.

«Sì.»

«E se decidessi che me li dovete dare comunque? Che ne dite?»

Il suo tono era diventato duro e diretto.

«Ricci! Che ci fai qui? Tornatene nel tuo corridoio o ti faccio rapporto!» Una professoressa ululò alle spalle dei ragazzi.

Martino alzò le mani.

«Ok, ok. Nessun problema. Vado.» Si rivolse a Samuele e Pablo con un sussurro. «Non finisce qui. I soldi me li vengo a prendere la prossima volta, quindi fate in modo di averli.» Fece un gesto ai suoi e se ne andarono.

«Prima o poi qualcuno gliela farà pagare» commentò Samuele appena il gruppo scese le scale.

«Nah, gente come lui si frega da sola» rispose laconicamente Pablo. «Basta solo evitare di incrociarlo e non succede nulla.»

«Pablo?»

«Sì?»

«Ti rendi conto che non stiamo a New York, ma a Monimposo e ce lo troviamo sempre tra i piedi? Come facciamo a evitarlo?»

«Eh lo so. Allora diciamo che prima o poi ce lo toglieremo dalle scatole.»

«Quando?»

«Quando saremo più grandi e il doppio di lui?»

«Certo!» Samuele sorrise. «E gliene daremo così tante che, quando si sveglierà, i vestiti che ha addosso saranno passati di moda!»

Risero di cuore mentre la campanella suonava annunciando il rientro in classe.

«Alle tre da me, allora?» ricordò Pablo entrando.

«Alle tre. Muoio dalla curiosità!»